

Problematiche sociali nell'industrializzazione biellese

Il villaggio operaio della Filatura di Tollegno* (2)

Le case per gli operai: un problema europeo

A partire dalla seconda metà del XIX secolo, gli sconvolgimenti sociali legati alla progressiva industrializzazione interessarono moltissimi paesi europei. La necessità di abitazioni per migliaia di persone provenienti dalle campagne, attratte dalla nuova possibilità di lavoro, si impose, fin dal primo momento, come uno dei principali problemi da risolvere.

Una prima conseguenza della scarsità di alloggi fu la brusca impennata del costo degli affitti, che raggiunsero ben presto livelli ampiamente sproporzionati rispetto alle misere paghe percepite dagli operai. Questo fatto ebbe come effetto immediato un superaffollamento in poche stanze malsane e, nella maggioranza dei casi, prive di ogni servizio igienico¹. Venivano affittati abaini, sottoscale e, nelle periferie, stalle, porticati e fienili.

Uniti alle disastrose condizioni di lavoro in fabbrica, i bassi salari, le abitazioni fatiscenti, la cattiva alimentazione e, spesso, la notevole lontananza fra il luogo di lavoro e la propria casa, furono elementi che incisero pesantemente sulle condizioni di salute degli operai. In tutti i paesi europei interessati dallo svi-

luppo industriale, la percentuale di mortalità infantile raggiunse livelli assai elevati; altrettanto elevato, sempre fra i bambini, fu il rachitismo².

I segni inquietanti di una simile situazione non sfuggirono certamente nemmeno a coloro che dallo sviluppo industriale traevano i maggiori vantaggi, cioè alla borghesia imprenditoriale. La Francia fu la prima nazione ad avvertire il problema come un fenomeno di rilevanza generale e non "relegabile" alla sola classe operaia.

Sebbene non sia possibile affermare che tutta la borghesia francese abbia dimostrato sensibilità alla problematica, si osservò però, da parte di alcuni esponenti della borghesia più illuminata e intraprendente, un interesse specifico per le condizioni in cui vivevano gli operai e per i non lievi problemi sociali che tali condizioni originavano. Nacquero così, in pieno clima positivista, i cosiddetti *cahiers de doléances*, veri e propri *dossiers* corredati da documenti statistici e relazioni su determinate realtà. Il sovrappollamento venne nella maggioranza dei casi indicato come la ragione principale delle malattie, della mortalità elevata e della delinquenza minore e non.

L'ideologia borghese collegò ben presto la questione operaia al problema delle abitazioni, facendone oggetto di dibattiti, convegni e inchieste. Il risalto accordato alla questione è certamente indicativo di una realtà che aveva come fulcro l'esigenza di riappropriazione e

di controllo delle dinamiche sociali, alterate dall'industrializzazione, da parte della classe dominante.

L'aspetto politico non era, d'altro canto, secondario: l'ipotesi che la propaganda socialista potesse affermarsi e radicarsi fra le masse operaie così duramente provate era più che mai probabile e verosimile. Inoltre, porre come centrale il problema abitativo consentiva di isolare in un contesto tutto sommato "gestibile" sul versante borghese, una situazione che si presentava invece come assai più complessa e totale, ma la cui risoluzione avrebbe intaccato il fondamento stesso del nascente capitalismo³.

Istanze illuminate, esigenze di controllo sociale e politico e interessi legati alle varie fasi dello sviluppo industriale confluirono quindi, non senza contrasti, in una serie di provvedimenti basati sul concetto di "igiene sociale", in cui il termine sociale era sinonimo di morale. Ben presto, l'idea della casa si ampliò a quella di quartiere e gli ingegneri sociali (igienisti), in maggioranza formati alla scuola di Fourier⁴, auspicarono

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Problemi sociali nella fase di industrializzazione italiana: il caso della filatura di Tollegno*, Università degli studi di Urbino, Facoltà di Magistero, corso di laurea in Sociologia, a.a. 1983-84, relatore prof. Paolo Braughin.

¹ A questo proposito Engels affermava: "La formazione di strutture industriali provocava trasformazioni di vasta portata nella zona circostante, richiamando dalle campagne numerose persone e quindi gli speculatori come i proprietari di case e i bottegai facevano crescere i prezzi degli affitti e delle derrate alimentari". Cfr. FRIEDRICH ENGELS, *La questione delle abitazioni*, Roma, Rinascita, 1950, pp. 30-31.

² Il Biellese, come denunciò il medico locale Paolo Comerro, ebbe per molti anni la percentuale più alta in assoluto di riformati dal servizio militare per deficienza toracica e per malattie, prima fra tutte la tubercolosi. Alla visita di leva del 1862, ad esempio, su 1430 coscritti, solo 512 risultarono abili. Negli anni successivi, in alcune vallate, la percentuale di coscritti riformati raggiunse il 96%. Cfr. PAOLO COMERRO, *Il male che non perdona*, Biella, Unione Biellese, 1919, pp. 114-145 e VALERIO CASTRONOVO, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, l'ed. 1964.

³ Cfr. P. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Bari, Laterza, 1976.

⁴ Charles Fourier (Besangon 1772 - Paris 1837), discendente da una ricca famiglia di commercianti, maturò il proprio socialismo utopistico, di radice illuminista, con l'analisi dello sfruttamento esasperato delle masse e della conseguente miseria in cui versavano i lavoratori. Il suo pensiero fu caratterizzato da una forte tensione morale, con marcati elementi romantici, che lo condusse all'elaborazione sistematica di una dottrina dell'"armonia universale", intesa innanzitutto come armonia sociale. Tale armonia avrebbe dovuto scaturire dalla libera esplicazione delle passioni umane, tra le quali, preminente, la *papillonne*, costante desiderio di mutamento, per cui, potendo gli uomini soddisfarlo cambiando attività, il lavoro non sarebbe più stato un peso, ma gioia e fonte effettiva di benessere nel realizzato intercambio diretto fra i produttori. Fourier delineò quindi un nuovo sistema sociale basato su una grande comunità di lavoro autosufficiente: il "falanterio".

no la costruzione di città dove luoghi di produzione e di consumo fossero uniti e dove ogni quartiere, compresi quelli operai, fosse dotato di asili, scuole professionali e servizi sociali⁵.

La definizione data a tali agglomerati urbani fu di "familisterio", termine direttamente ricavato dal più famoso "falansterio"⁽¹⁾ di Fourier. Opinione prevalente dei progettisti era che dovesse essere la stessa borghesia imprenditoriale a farsi carico della costruzione delle abitazioni per gli operai impiegati nelle rispettive industrie⁷.

Il caso Mulhouse fu, per tutto l'Ottocento, il prototipo celebre. Nella città alsaziana, l'iniziativa era partita non dal singolo industriale ma dall'associazione degli industriali locali che, prese in esame alcune tipologie di case popolari⁸, scelse e fece costruire abitazioni operaie secondo il modello a *pavillons*. Nel 1853 fu così costituita la *Société mulhousienne des cités ouvrières* e la realizzazione fu affidata all'ingegner Emile Müller.

La principale caratteristica del modello a *pavillons* era di avere una scala sul fronte di ingresso, aperta verso la strada, con porte di ingresso indipendenti per ogni alloggio, in modo da evitare il più possibile i contatti fra le diverse famiglie. Ogni alloggio constava di tre camere, con piccola cucina e servizio interno. Si riteneva infatti molto importante che ogni casa avesse due stanze da letto oltre a quella dei coniugi per evitare promiscuità sessuale, individuata come una delle maggiori cause di "degenerazione" morale della classe operaia. Ciò conferma come, in effetti, il

⁵ L. BENEVOLO, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Bari, Laterza, 1963, pp. 95-98.

⁶ Il "falansterio" era, come si è visto, per Fourier, una grande comunità di lavoro autosufficiente, che doveva comprendere cioè tutto l'occorrente per la vita associata: refettorio, dormitorio, biblioteca, teatro, riserva alimentare nonché ogni altra struttura che lo rendesse anche luogo di svago e di salute, in una singolare sintesi tra città e campagna, costituita da 400 ettari di terreno con giardino, orto e frutteto, allevamento del bestiame. Nel "falansterio" avrebbero dovuto vivere circa 1620 persone, capeggiate da un unarca elettivo.

M. PELLOUTIER, *La vie ouvrière en France*, Paris, 1900, reprint Maspero, 1975, pp. 132-133.

⁸ Le tipologie di case popolari cui si fa riferimento furono presentate nel 1851, a Londra, in un'esposizione internazionale, in cui vennero inoltre presentati i risultati di un'inchiesta sul problema delle abitazioni operaie, promossa dal governo inglese su sollecitazione del principe consorte.

All'esposizione di Londra fecero seguito altre manifestazioni imperniati sul problema delle case operaie, ad Amsterdam, Vienna, Bruxelles e Parigi, nel 1867.



Veduta parziale della Filatura di Tollegno

discorso igienico non fosse mai scisso da quello morale⁹.

Fu proprio il padre della città operaia di Mulhouse a farsi portavoce, in un ennesimo congresso sull'igiene mentale e fisica della classe operaia, svoltosi a Parigi nel 1889, dell'urgenza di nuovi progetti per case popolari. Müller riteneva, inoltre, come del resto la maggioranza degli ingegneri sociali, che soltanto l'iniziativa privata avrebbe potuto far fronte ad esigenze sociali ormai estese e acute. Il settore pubblico avrebbe dovuto avere un ruolo di supporto rispetto ai privati, garantendo agli imprenditori redditi sicuri, facilitando gli investimenti con prestiti a basso tasso di interesse, mettendo a disposizione aree edificabili a prezzi contenuti.

Müller motivò tale posizione con l'eccessiva lentezza dell'intervento pubblico, inadatto a fronteggiare la situazione esistente; tuttavia è possibile ipotizzare

che anche altre motivazioni, affatto secondarie, spingessero a rendere la borghesia imprenditoriale praticamente arbitra del campo. Quest'ultima, infatti, come del resto dimostrano il caso del villaggio della Filatura di Tollegno e l'evoluzione del rapporto fra manodopera e azienda, aveva l'esigenza di gestire in proprio, e senza ingerenze esterne, le varie fasi del processo produttivo, articolando i propri interventi nel modo più confacente alla produzione e nei tempi più idonei. Va da sé che, in questo senso, il peso dell'intervento pubblico avrebbe creato notevoli difficoltà.

Alle considerazioni di carattere strettamente economico, vanno aggiunte motivazioni più squisitamente culturali e sociali, particolarmente evidenti nelle prese di posizione degli igienisti e degli intellettuali. Come facilmente si evince dal binomio igiene-moralità, infatti, il problema dell'"educazione" della classe operaia, secondo canoni tipici dell'ideologia dominante al momento dell'industrializzazione, non era un problema risolvibile affidandolo a canali

⁹ AA.Vv., *I villaggi operai in Italia*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 40-59.

formativi inadatti, perché troppo distinti dalla mentalità imprenditoriale che, proprio in quegli anni, stava dando vita a profondi cambiamenti destinati a condizionare gli stessi ordinamenti statali. Il controllo diretto da parte dell'azienda, sostanzialmente realizzato nella forma paternalistica, diventava quindi la soluzione più immediata e preferibile.

Un primo esito del congresso parigino del 1889 fu, oltre all'accoglimento della proposta di Emile Müller, la definizione di *logements ouvrières* per ogni abitazione a basso costo. Di tali abitazioni vennero però anche fissate le caratteristiche essenziali: affitto commisurato al salario (non superiore a un sesto di quest'ultimo); salubrità garantita con case separate, al massimo accoppiate, dotate di orto o giardino; vicinanza al luogo di lavoro; dotazione di cucina e latrina interna; locali adeguati al numero e al sesso dei componenti la famiglia.

L'atteggiamento operaio verso la soluzione del problema abitativo nei termini prospettati dalla borghesia imprenditoriale fu estremamente critico: i villaggi operai vennero considerati come una forma'allettante ma strumentale per ottenere il consenso dei lavoratori al loro stesso sfruttamento, agevolando, inoltre, il controllo delle masse operaie e degli eventuali dissensi¹⁰.

Sebbene lo stesso partito socialista riformista vedesse nella chiusura totale dei lavoratori verso il tema dell'edilizia operaia una pericolosa indifferenza che avrebbe lasciato troppo spazio all'iniziativa politica e ideologica degli imprenditori¹¹, gli operai motivarono la propria posizione ribadendo come i progetti di edilizia popolare non potessero essere considerati nemmeno un

compromesso fra esigenze operaie e iniziative borghesi, bensì, piuttosto, una sorta di specchietto per le allodole. Gli industriali, in altri termini, avrebbero sfruttato un'occasione di guadagno sicura mascherandola però come azione sociale il cui beneficio, inoltre, avrebbe toccato soltanto una minima parte, una percentuale irrilevante di lavoratori.

Gli operai parigini indicarono tre motivi principali a sostegno del loro atteggiamento. Si tratta delle stesse pregiudiziali che troviamo in Italia e nel Biellese da parte delle maestranze locali più politicizzate. A fondamento dei progetti edilizi borghesi, dichiararono innanzitutto gli operai, vi era un profondo e radicato concetto dell'operaio come essere inferiore, spesso incapace di autogestirsi e di trovare nelle nuove condizioni sociali create dall'industrializzazione canoni comportamentali idonei; questo rendeva inaccettabile per i lavoratori tali progetti.

La seconda obiezione riguardava il meccanismo di appropriazione totale della vita, pubblica e privata, degli operai da parte dell'azienda, non solo rispetto alle esigenze produttive ma anche allo scopo di frenare la formazione della coscienza di classe, evitando, inoltre, ogni forma di vita associativa spontanea e potenzialmente incontrollabile. Infine, ritenevano che la questione delle case per i lavoratori potesse risolversi unicamente con la risoluzione delle contraddizioni esistenti nell'intera struttura sociale.

La situazione in Italia e nel Biellese

Ci siamo soffermati sull'esperienza francese e sui punti principali in cui la questione delle abitazioni operaie si manifestò in quel Paese, perché quanto detto a proposito della Francia è perfettamente estendibile alle altre nazioni europee interessate dall'industrializzazione, compresa l'Italia. Per ciò che riguarda la nascita del problema, gli ordini di motivazioni sottesi alla creazione dei villaggi, la reazione operaia nel nostro Paese, vale dunque quanto detto precedentemente¹².

Anche in Italia, quindi, le problematiche legate all'industrializzazione fu-

rono affrontate con numerose inchieste, che privilegiarono molto spesso l'elemento abitazione rispetto ad altre condizioni della vita operaia inerenti al processo produttivo, indubbiamente più esasperanti e difficili, quali, ad esempio, gli orari di lavoro e lo svolgimento dell'attività lavorativa in locali altamente malsani.

Nel 1870, i risultati di un'inchiesta promossa dal governo confermarono l'esistenza anche in Italia di zone caratterizzate da un processo di industrializzazione ormai irreversibile con risvolti nell'ordinamento sociale che era necessario incanalare e guidare. Mentre nelle grandi città il problema abitativo venne affrontato quasi esclusivamente attraverso interventi pubblici, nelle zone industriali periferiche, dove si accentrava, appunto, l'industria tessile, la soluzione fu totalmente delegata agli imprenditori.

In tali zone, gli industriali furono così messi in condizione di organizzare, nel modo più strettamente rispondente alle proprie esigenze, il territorio, l'edilizia e la manodopera, con un rapporto diretto operaio-azienda gestito da quest'ultima attraverso sovrastrutture create *ad hoc*. In molti casi, strutture e sovrastrutture ebbero precisi connotati semantici, divenendo i simboli del potere, esercitato e subito, e raggiungendo forme di vero e proprio "monumentalismo moderno"¹³.

I villaggi operai, rispetto alle case operaie, per lo più situate in un contesto urbanistico già esistente, presentarono alcuni caratteri precipui. Il fatto di sorgere in aree non urbanizzate dipese solo in parte da esigenze oggettive di spazio legate alla loro realizzazione. Il loro "sorgere dal nulla" e il loro isolamento rispondevano infatti anche a precise strategie di "creazione" di manodopera specifica sempre più slegata dal resto del mondo e sempre più legata all'azienda¹⁴. Questo fatto risulta piut-

¹³ G. MLONI, *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale*, Padova, Marsilio, 1976, p. 59.

¹⁴ Gli imprenditori ambivano diventare il soggetto della riorganizzazione sociale e culturale. Lo strumento "casa" fu considerevolmente usato per allentare e smussare negli operai connotati classici, inducendo gli operai stessi ad agire con punti di riferimento diversi da quelli comuni alla propria classe sociale, bensì strettamente individualistici. Si trattò, in altri termini, di un processo di acculturazione basato sul concetto di proprietà. In questa ottica, il villaggio diventava un modello della realtà sociale e come tale fu considerato dagli stessi progettisti. Al loro interno, la realtà del rapporto fra capitale e lavoro poteva essere esaminata, interpretata e manipolata analogamente ad un esperimento biologico.

¹⁰ Riportiamo un breve stralcio del testo introduttivo alla relazione della commissione operaia: "Il y a des compagnies ou des sociétés industrielles qui ont panie faire quelques chose dans l'intérêt de l'ouvrier, en montant, par exemple, des magasins où l'on trouve toutes les espèces de denrées, des établissements de bouillon, de citées ouvrières, des églises [...] Tout en reconnaissant la valeur de ces choses, nous déclarons que, partisans de la liberté, nous désirons faire nos affaires nous memes et que nous avons besoin seulement de la liberté [...] Allons messieurs qui êtes à la tête de ces compagnies, de ces établissements industriels, Vite! Des magasins de vivres, des citées ouvrières, sans oublier une petite chapelle où, sous l'oeuil du maitre, nous serons d'apporter nos petitsépargnes (s'ils nous restent toutefois)". *Procès verbaux de la commission ouvrière de 1867*, in AA.VV., *I villaggi operai in Italia*, cit. pp. 344-345.

¹¹ Cfr. G. LOMBRÒSO, *Sulle condizioni sociali, economiche degli operai di un sobborgo di Torino*, in "La riforma sociale", n. XIII [1906], voi. XVI e E. MAGRINI, *I risultati dell'inchiesta referendario sulle abitazioni popolari*, ivi.

¹² Ogni nazione, naturalmente, come del resto zone diverse facenti parte dello stesso Stato, ebbe tempi e modi diversificati di sviluppo industriale e le stesse soluzioni adottate variano di caso in caso. Tuttavia, i termini principali della questione abitativa furono costanti, così come costanti ne furono i presupposti ideologico-politici.

tosto evidente anche nel villaggio di Tollegno, particolarmente nell'ultima fase considerata, in cui la manodopera residente al villaggio, vale a dire anche una percentuale non indifferente della manodopera della Filatura¹⁵, presentava caratteri geografici e culturali assai differenziati rispetto a quelli esistenti nel paese di Tollegno¹⁶.

Al pari degli imprenditori stranieri,

¹⁵ Nei periodo 1919-1926, ricordiamo, la manodopera della Filatura era infatti composta per quasi il 30% da operaie e operai provenienti da altre regioni, Veneto e Friuli in particolare. Se a questo dato aggiungiamo quello relativo agli ex contadini provenienti dalle zone agricole della provincia e del Piemonte la percentuale raggiunge il 49,6%.

¹⁶ La differenziazione, già esistente a causa della diversa realtà formativa degli immigrati, non solo fu mantenuta ma fu acuita dall'esistenza del villaggio. Gli interi nuclei familiari provenienti dal Veneto, ad esempio, vivevano quasi esclusivamente nel villaggio. Per le giovani friulane, un momento di "contatto" era rappresentato dal ballo, tuttavia non erano infrequenti momenti di conflittualità che, proprio in tali luoghi, scoppiavano fra le giovani locali e le immigrate, conseguenza diretta della inevitabile "concorrenza" che queste ultime rappresentavano in un ambiente in cui veniva ad alterarsi il già difficile equilibrio fra maschi e femmine, in prospettiva di composizione di nuove famiglie.

Per le ragazze friulane era proprio il matrimonio a segnare, in molti casi, l'inserimento nella realtà del paese, ma questo generalmente com-

anche gli industriali italiani subordinarono la realizzazione dei villaggi alla redditività degli investimenti che, nell'edilizia operaia doveva garantire redditi di interesse fra il 4 e il 7 per cento¹⁷. Quanto ai criteri di realizzazione, gli architetti adottarono un criterio strettamente funzionalista, rifacendosi a modelli francesi, belgi e inglesi. Pur con le logiche diversità connesse al clima, alla natura del terreno e alle tradizioni edilizie esistenti nei vari paesi, la costruzione dei villaggi presentò sempre caratteristiche comuni.

Dal punto di vista topologico e urbanistico si può rilevare, innanzitutto, come, mentre nelle grandi città l'industrializzazione avesse accresciuto la distanza fra casa e luogo di lavoro, con i villaggi operai si realizzasse l'esatto contrario. Dal punto di vista tipologico, l'aspetto strutturale più evidente era

portava la rottura con le altre ragazze che restavano al villaggio e con cui gli incontri, quando non venivano a mancare completamente, erano comunque sporadici.

¹⁷ Del resto, già al congresso di Parigi del 1889, Emile Müller aveva ben sintetizzato questo fatto con la frase "Faire de l'argent en faisant une bonne action". *Bulletin de la Société industrielle de Mulhouse*, in AA.Vv., *I villaggi operai in Italia*, cit., p. 60.

dato dagli edifici, in cui ogni abitazione era accuratamente divisa dalle altre; ogni abitazione aveva un ingresso proprio e, qualora fosse stato comune a più famiglie, veniva costruito aperto e in piena luce verso la strada. Venivano anche evitati pianerottoli bui e scale comuni. Ogni famiglia, inoltre, aveva un proprio orto.

Dal punto di vista architettonico, quasi tutti i villaggi presentavano planimetria ortogonale, con vie diritte, incroci ad angolo retto e case disposte a distanze uguali. L'impressione era di un ordine militare, tutto sommato speculare di quello vigente in fabbrica. Polo di riferimento per tutto l'agglomerato, anche nei villaggi con notevole presenza dell'elemento religioso, non era la chiesa, né una piazza, bensì la fabbrica. Dal punto di vista sociale e culturale, il tessuto connettivo dei villaggi era ricercato e mantenuto dalle organizzazioni assistenziali e ricreative: refettori, mense, spacci alimentari, spaccio aziendale, casse previdenziali, ambulatori, circoli sportivi e ricreativi, convitti per giovani sole, scuole. Fu soprattutto su questi ultimi elementi che gli imprenditori puntarono e investirono, al fine di indirizzare i comportamenti e gli orientamenti ideologici delle maestranze¹⁸.



Villaggio operaio della Pettinatura Italiana di Vigliano Biellese

Fra i principali villaggi operai sorti in Italia ricordiamo: in Piemonte, il villaggio Leumann, costruito alla periferia di Torino intorno all'omonimo cotonificio dall'imprenditore svizzero Napoleone Leumann, e il villaggio Poma di Miagliano, anch'esso sorto intorno ad un cotonificio; in Lombardia, il villaggio Crespi d'Adda, fatto costruire dal cotoniere Crespi; in Toscana, il villaggio di Larderello a Montecatini, costruito in prossimità dei "lagoni" dove venivano effettuati gli scavi per l'estrazione della borace, e il villaggio di Doccia, presso Firenze, realizzato dagli industriali della ceramica Ginori; in Veneto, i villaggi fatti costruire dall'industriale laniero Alessandro Rossi e i villaggi Marzotto, sorti assai più tardi dei primi e in cui il paternalismo, ormai slegato, ma senza alternative valide, dalla figura specifica dell'imprenditore, raggiunse lo stadio più decadente con forme di applicazione burocratiche, meccaniche e stereotipate, apertamente finalizzate alla volontà del dominio¹⁹.

Nel Biellese, se si eccettua il villaggio Poma di Miagliano, costruito nella seconda metà dell'Ottocento, gli stanziamenti residenziali furono sostanzialmente due: il villaggio della Filatura di Tollegno e il villaggio della Pettinatura di Vigliano. Le altre realizzazioni, come le casette operaie di Pray, Coggiola, Portula, Ponzone e Trivero nacquero e si integrarono negli insediamenti urbani preesistenti e, pertanto, non si possono considerare villaggi veri e propri.

Se rapportiamo tale dato all'intensità del fenomeno industriale nel Biellese, possiamo osservare come rispetto ad altre zone il loro numero possa considerarsi esiguo. Anche l'epoca della loro realizzazione si colloca assai più avanti nel tempo. Ciò fu dovuto essenzialmente alle caratteristiche della manodopera biellese e all'interazione fra queste caratteristiche ed esigenze produttive, così come si è detto nella prima parte del saggio²⁰. La struttura sociale esistente fece sì che la rivoluzione industriale avvenisse in un contesto di consolidata tradizione del lavoro tessile e in un tessuto geografico e sociale tale da risparmiare al Biellese, per quasi tutto il

XIX secolo, i drammi insiti nell'industrializzazione in altre zone.

Agli inizi del Novecento²¹, però, con l'introduzione delle macchine a vapore e l'utilizzazione dell'energia elettrica, anche l'industria laniera conobbe quel grandioso sviluppo che determinò, accanto a nuove esigenze produttive, una nuova figura di operaio²². Le conseguenze sociali dello sviluppo, se non raggiunsero per drammaticità quelle inglesi o quelle di zone urbane europee e italiane, pure ne ricalcarono gli aspetti salienti.

All'afflusso ingente di ex contadini provenienti dalle zone pianeggianti o di operai provenienti da altre zone, seguì automaticamente una forte carenza di abitazioni ed anche nel Biellese furono affittati ed adibiti ad alloggio ripostigli, stalle, catapecchie, assolutamente inadatte ad essere abitate. La densità media degli abitanti, raggiunse così, nel biennio 1911-1912, le cinque persone per stanza²³. Al tempo stesso, i casi di tubercolosi aumentarono in modo impressionante. Nel 1912, il 34 per cento dei casi di tubercolosi riscontrati al dispensario di Biella, era costituito da operai; a Tollegno, nel 1899, la percentuale di tubercolosi sull'intera popolazione era del 6 per cento, nel 1912 salì al 15,7 per cento, per poi calare gradualmente negli anni successivi.

Puntuali, anche nel Biellese, giunsero le denunce dei medici e le istanze degli igienisti, per sollecitare una soluzione in tempi più brevi possibili. In particolare, due tisiologi, Paolo Comerro e Giovanni Antoniotti, esaminarono e denunciarono la gravità del fenomeno tubercolare, sostenendo come le cause del fenomeno stesso andassero cercate nell'industrializzazione. Come già constatato a livello europeo, però, per industrializzazione si preferì intendere esclusivamente il sovraffollamento abitativo.

Le denunce dei tisiologi, infatti,

²¹ L'industria cotoniera fu interessata dagli scompensi dell'industrializzazione in epoca precedente rispetto a quella laniera. Fin dalla metà dell'Ottocento, infatti, la realtà sociale che ruotava intorno ai cotonifici presentò i segni inquietanti dello sviluppo industriale perseguito senza misure adeguate sul versante sociale. Non è casuale che, anche nel Biellese, il primo villaggio operaio sia stato realizzato per gli operai cotonieri già nel XIX secolo.

²² Il tema del rapporto fra sviluppo industriale, esigenze produttive dell'azienda e tipo di manodopera richiesta è stato approfondito nella prima parte del saggio, cui si rimanda.

²³ Cfr. C. LEVA, *La lana e il cotone. Industrie legate alle infrastrutture idrauliche e ferroviarie dell'800*, in "L'ambiente storico. Archeologia industriale in Piemonte", n. 1-2, 1970, pp. 215-218.

sono emblematiche di come il problema delle case finisse con l'essere dilatato fino al punto di rendere marginali questioni che erano invece centrali, come le condizioni di lavoro, in ambienti umidi e malsani; gli orari pesantissimi anche per i minori e, non ultima, la consuetudine di utilizzare nelle fabbriche i bambini ancora in pieno sviluppo fisico, con le inevitabili conseguenze che questo fatto comportava per la loro salute.

Sottilmente, inoltre, Comerro introduceva nella propria analisi un elemento, legato al modo di vivere degli operai, in special modo di quelli provenienti da aree non biellesi, che deviava sul clima e sugli operai stessi gran parte della responsabilità della situazione esistente. Sgravata quindi da ogni colpa, se non di aver voluto il progresso, la borghesia imprenditoriale non poteva che assurgere a garante dell'igiene e della moralità della società operaia ed ogni intervento diventava, perciò, non un debole rimedio ad un meccanismo innescato per profitto individuale coinvolgendo migliaia di persone, bensì il segno della benevolenza e dell'intelligenza imprenditoriale. Comerro, infatti, affermava: "Gli operai che arrivano dalla campagna, per avidità di denaro, abbandonano il loro paese, dove, anche se le regole igieniche non vengono rispettate, l'aria buona impedisce l'attaccare del male"²⁴. E ancora: "[E necessario che gli operai apprendano] le norme essenziali della pulizia personale, del buon governo della propria abitazione; norme che purtroppo difettano ancora molto, non tanto nell'antica classe operaia biellese, quanto nei nuovi venuti, i quali abituati a vivere in ambienti rurali spesso primordiali ma in piena aria libera, sono affatto ignari delle buone regole igieniche [...]"²⁵.

Non vi è dubbio che tali convinzioni, condivise nel Biellese dalla quasi totalità di coloro che pure denunciarono l'urgenza di una politica di edilizia operaia, si accompagnassero alla precisa ideologia, presente, come si è visto, in tutta Europa, che considerava la classe operaia amorale, incapace di governarsi autonomamente e, quindi, da "educare" ai canoni del comportamento borghese.

²⁴ Il medico biellese sembra dimenticare che la scelta dei contadini di entrare in fabbrica lasciando il proprio paese non fu tra un guadagno minore e uno maggiore ma, nella stragrande maggioranza dei casi, fra la miseria totale e un basso salario, tuttavia sufficiente per vivere. Comerro dimentica, inoltre, che se minore era nelle campagne la tubercolosi, la mortalità era però ugualmente altissima per la pellagra.

²⁵ PAOLO COMERRO, *Il male che non perdona*, cit.

¹⁸ Si progettarono così forme di vita atte a dirigere le cariche conflittuali verso bersagli innocui: lo sport, prima di tutto, l'orto, il circolo ricreativo. Alcune di tali forme divennero a poco a poco abitudini radicate, veri e propri riti.

¹⁹ Maggiori dettagli si trovano in LUIGI GUIOTTO, *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 170-171.

²⁰ La prima parte è pubblicata sul precedente numero della rivista.

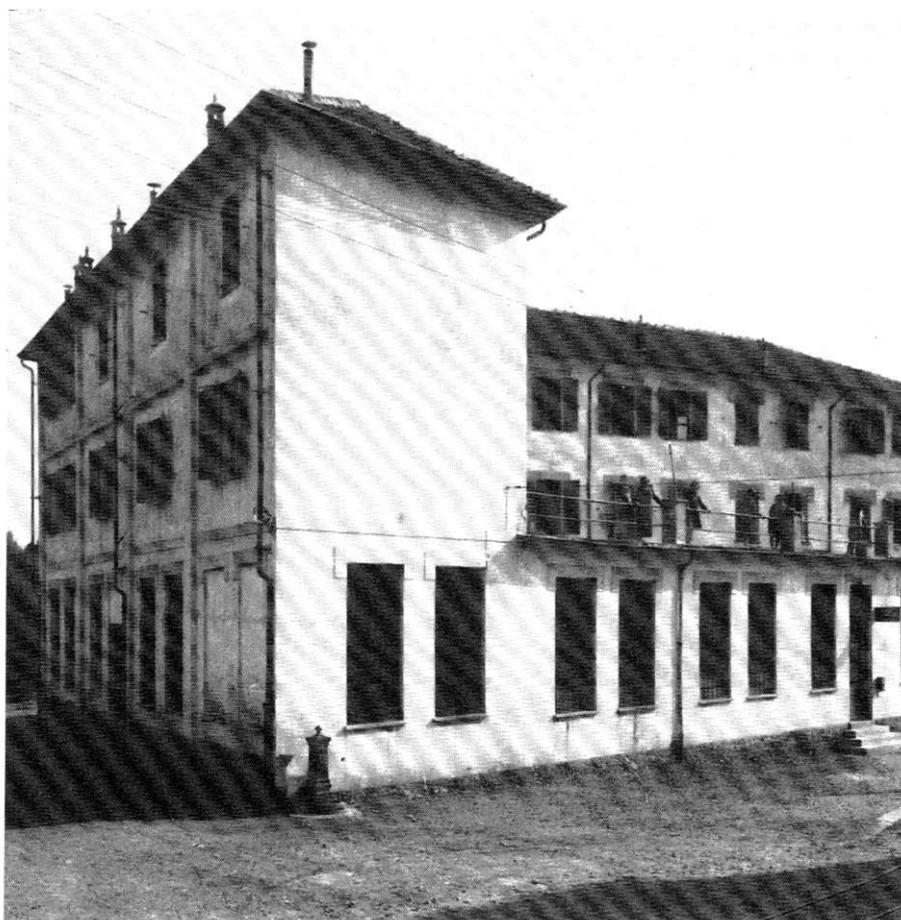
Il villaggio della Filatura: caratteristiche principali

Il comune di Tollegno, dove è situata la Filatura, sorge sul pendio di una collina che si trova sulla riva destra del torrente Cervo, all'imboccatura dell'omonima valle. La fabbrica e parte delle case operaie sorgono nella zona est del territorio comunale, in prossimità del torrente. La strada di accesso al complesso, via Gramsci, è una diramazione della strada statale, che congiunge Biella con Tollegno.

L'insieme di abitazioni e servizi sorge in tre distinte località, di cui due appartenenti amministrativamente al Comune di Tollegno e una, situata sulla riva sinistra del torrente, in località Pavignano, al comune di Biella. Questi tre complessi, che comprendono un totale di diciassette edifici, formano un insieme organico attorno alla Filatura, che ne costituisce il fulcro, e occupano una superficie complessiva di 31.250 metri quadrati.

Il nucleo centrale è costituito dalle palazzine a schiera, situate a sud dell'azienda, che rappresentano dal punto di vista urbanistico il tessuto connettivo fondamentale dell'insediamento, per l'omogeneità delle forme architettoniche e la regolare distribuzione dei fabbricati. Le palazzine sono undici, divise in gruppi distinti, contrassegnati con lettere dell'alfabeto dalla C alla O; tutte hanno due piani fuori terra più cantina, per una superficie abitabile totale di 6.950 metri quadrati. Ogni locatario, oltre all'alloggio, aveva in affitto un piccolo orto adiacente la casa.

Il complesso di queste palazzine presenta caratteristiche unitarie e la loro epoca di costruzione risale al periodo 1920-1925; la distribuzione dei fabbricati è regolare, su quattro file parallele, intersecate da vie rettilinee; la superficie complessiva degli orti e delle strade è di 8.500 metri quadrati. Ogni edificio ha sette alloggi, tranne uno che ne ha quattro, ciascuno di due o di quattro vani, disposti su due piani fuori terra, per un totale di ventiquattro vani per edificio. Di tale nucleo centrale fanno parte altresì una casa a schiera denominata "Casa del mago", gruppo B, costruita a due piani fuori terra, senza cantinato e senza orti, comprendente otto alloggi posti ognuno su un solo piano e formati da tre vani, più una minuscola latrina, e un'altra casa a schiera, gruppo P, con solo quattro alloggi, con caratteristiche identiche a quelle del gruppo B, ma con struttura a casermone. La casa a schiera gruppo P fatta costruire nel 1908 dalla



Nucleo centrale del villaggio di Tollegno: palazzina che ospitava lo spaccio alimentare, la mensa, l'asilo nido (primo piano) e uno dei due convitti (secondo piano)

tessitura Agostinetti & Ferrua per i suoi dipendenti, passò alla Filatura di Tollegno nel 1945, in seguito all'assorbimento della Tessitura. Questi due ultimi edifici, costruiti prima del villaggio, non rientrano nella progettazione architettonica generale di quest'ultimo, come dimostrano l'assenza di spazio verde e la struttura a casermone, tipiche di una mentalità più rozza e schematica.

Si trovano poi, in questa stessa parte del villaggio, gli edifici un tempo adibiti a servizi: il campo sportivo di 6.500 metri quadrati, il circolo ricreativo di 300 metri quadrati, ora non più funzionante²⁶, lo stabilimento bagni e docce di 150 metri quadrati, la motorimessa di 100 metri quadrati ed un edificio di tre piani fuori terra, che al piano terreno ospitava lo spaccio alimentare e la mensa operaia, al primo piano l'asilo nido, al secondo piano uno dei due convitti per ragazze sole, con dormitori e cucina comune.

²⁶ L'edificio è stato ceduto al comune di Tollegno ed è attualmente adibito a scuola materna.

Il secondo nucleo del villaggio si trova su una piccola altura a nord della fabbrica. Questo complesso, in origine, era collegato all'opificio soltanto da una gradinata, che si staglia lungo il pendio. Esso è formato da una casa a schiera, gruppo A, e da una vecchia cascina, denominata "la Curavecchia". Il gruppo A è costituito da un edificio con caratteristiche tipologiche e strutturali diverse rispetto a quelle del nucleo di via Gramsci. Presenta una struttura a due piani fuori terra, più un parziale seminterrato, orti e un cortile di 200 metri quadrati. Si compone di otto alloggi non indipendenti, che si aprono a due a due su ogni pianerottolo delle due scale. Questa è la palazzina più antica, la sua costruzione risale, infatti, al 1903. Ogni alloggio si compone di quattro vani che si susseguono senza interruzioni; le latrine sono poste all'esterno, sui pianerottoli. Fa inoltre parte di questo nucleo una vecchia cascina di proprietà dei Sella, costituita da due piani fuori terra, senza interrato e con cortile, comprendente due alloggi di 200 metri quadrati complessivi.

Il terzo nucleo, situato alia sinistra

del torrente Cervo, in località Pavignano, è costituito da due gruppi di case con struttura a casermone. Il gruppo O è una casa di tre piani fuori terra, che occupa una superficie di 2.050 metri quadrati, più un cortile di 1.800 metri quadrati. L'edificio non comprende alloggi, ma stanze dormitorio per donne sole, per complessivi 300 posti letto, più una cucina comune e i servizi. Il gruppo R presenta una struttura a quattro piani fuori terra più interrato, per complessivi 600 metri quadrati, più un cortile di 500 metri quadrati. Esso comprende otto alloggi di due stanze e latrina per ogni alloggio²⁷.

²⁷ Le notizie sul villaggio operaio di Tollegno sono state gentilmente fornite dal geometra Dell'Amore, funzionario della Filatura. Altre informazioni sono state desunte da ANGELICA CIOCCHETTI, *L'industria tessile biellese. Indagine su alcuni villaggi operai*, in *Patrimonio edilizio esistente. Un passato e un futuro*, a cura della Regione Piemonte, Torino, Designers Riuniti, 1980, pp. 147-152.

Il villaggio sorse in un arco di tempo di venticinque anni; fino al 1908 il problema delle abitazioni per gli operai, assai meno evidente per la minore percentuale di immigrati, fu risolto pragmaticamente, senza un preciso progetto di intervento politico-amministrativo nei confronti della classe operaia, se si eccettua un generico fine, dichiaratamente strumentale, di conservazione della manodopera.

Nel secondo decennio del XX secolo assistiamo invece ad un mutamento sostanziale, come si evince dall'analisi dei verbali del Consiglio di amministrazione. Il cambiamento si delinea fin dal 1908, quando nel corso di un Consiglio di amministrazione, la posizione dell'azienda viene così condensata: "Al fine di favorire le nostre maestranze e sebbene l'impiego del capitale sia irrisorio, nel corso dell'esercizio abbiamo provveduto alla costruzione di case operaie, le quali si renderanno abitabili nel prossimo anno. Noi le riserveremo in affitto ai nostri operai a condizioni modeste in

modo da fare da calmiera al prezzo delle pigioni.

Il problema di sane abitazioni si impone e noi daremo volentieri il nostro appoggio a quella istituzione che saprà provvedere, tenendo ben inteso conto anche del fabbisogno dei nostri operai".

Il verbale denota chiaramente come il problema delle abitazioni operaie venga da quella data affrontato in modo diverso che in precedenza. In particolare, la frase "il problema di sane abitazioni si impone", ci consente di ipotizzare che, in precedenza, il problema alloggi era stato risolto senza particolare sensibilità verso la salubrità dei locali, come dimostra l'uso della cascina "Curavecchia", che fu affittata per la prima volta nel 1902 ad alcuni operai provenienti da Mele in provincia di Genova,²⁸ del tipo di case del gruppo di Pavignano, le più antiche, nonché della "casa del Maggo", costruite senza considerazione alcuna per i progetti architettonici tanto dibattuti all'estero.

La costruzione del villaggio, inteso come organica unità comunitaria, fu quindi gradualmente avviata con una sola grande interruzione, di circa tre anni, seguita ai grandi scioperi operai del 1920 e sulle cui cause si rivela estremamente chiaro un altro verbale del Consiglio di amministrazione della Filatura, riunito in seduta straordinaria nel novembre 1920 e in cui leggiamo: "Gli ultimi avvenimenti operai che culminarono con l'occupazione di parecchie fabbriche fra le quali il nostro stabilimento di Torino, ha recato grande sfiducia all'estero, cui le nostre industrie sono tributarie delle materie prime. Nel corso del nostro ultimo esercizio sociale avevamo iniziato la costruzione in Tollegno di parecchie case operaie, onde sopperire alla mancanza di occupazione e allo scopo di favorire le nostre maestranze.

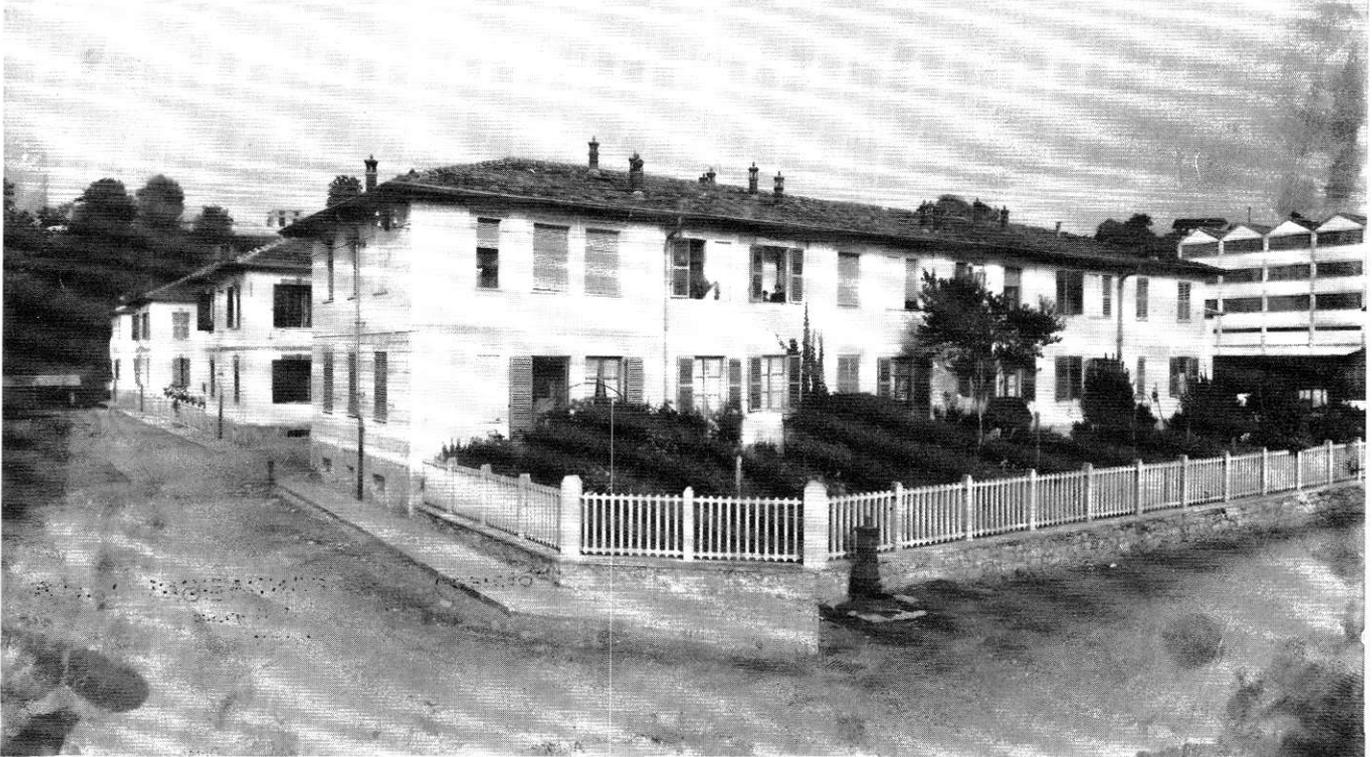
Vasto era il nostro programma e avrebbe comportato una spesa importantissima, che siamo certi Voi avreste approvato.

Si trattava di costruire nel periodo di quattro anni un gruppo di venti case operaie. I fatti sopraccennati hanno lasciato in noi una grande incertezza, se non sfiducia, sull'avvenire della nostra industria e ci consigliano per ora di limitarci all'ultimazione delle costruzioni già in corso, dato anche l'enorme costo



Interno dell'asilo nido: in attesa del pasto

²⁸ La notizia è stata ricavata dai libri matricola, che ne fanno specifica menzione indicando il domicilio di tali operai, di nome Canepa.



Villaggio di Tollegno: le tipiche palazzine a schiera con orto adiacente

di materiali. Rinviamo ad epoca più opportuna, che ci auguriamo prossima, il compimento del nostro programma”.

I lavori di costruzione ripresero soltanto nel 1923, subito dopo la chiusura definitiva dello stabilimento torinese e in concomitanza con la fase di maggiore reclutamento in altre zone della manodopera, come conferma il verbale del Consiglio di amministrazione del 1923: “Le maestranze di Tollegno, necessariamente aumentate, trovarono alloggio nelle nuove case popolari recentemente costruite e agli ulteriori aumenti di personale, già si è provveduto, predisponendo altre case, e fu provvido consiglio quello di aumentare il numero di tali case, risolvendo così quello che è il problema assillante dell’industria biellese, l’abitazione per gli operai”²⁹.

La popolazione insediata nel villaggio all’epoca della definitiva costruzione raggiunse le settecento unità, vale a dire un numero pari al 41,24 per cento di tutta la popolazione del comune. Quali riflessi immediati e affatto indifferenti abbia avuto sulla vita degli operai alloggiati al villaggio la nuova situazione abitativa è facilmente evincibile

dall’esame del regolamento di affitto, che riportiamo³⁰:

“L’Amministrazione delle Case Operaie della S.A. Filatura di Tollegno cede in locazione le case stesse di proprietà della Filatura medesima esclusivamente ai dipendenti della Ditta, alle condizioni seguenti:

1. La locazione sarà fatta per la durata di una quindicina e successivamente si riterrà tacitamente rinnovata (sempre per una quindicina) se nessuna delle parti ne darà disdetta.
2. Essendo la locazione concessa unicamente al personale dipendente dalla Filatura di Tollegno, ne consegue che i singoli contratti di locazione si intendono senz’altro risolti quando il locatario cessa, per qualsiasi motivo, di appartenere alla Ditta.
3. Il canone di locazione viene fissato dall’Amministrazione a condizioni favorevoli con riserva degli aumenti dipendenti da eventuali variazioni economico-finanziarie generali.
4. L’importo del canone stesso sarà trattenuto quindicinalmente sulla paga del locatario.
5. Cessando, per qualsiasi motivo, la

locazione, il locatario dovrà lasciare l’alloggio in ordine, l’orto come si troverà al momento, senza alcun diritto di indennità per qualunque piantagione o seminazione fattavi, né per frutti pendenti o immaturi al raccolto.

6. Il locatario dovrà aver cura delle cose locate da buon padre di famiglia evitando ogni guasto o danneggiamento di cui sarà tenuto responsabile. Nessuna opera muraria od altra potrà essere fatta nei locali affittati per iniziativa del locatario.

7. I delegati della Ditta hanno facoltà di entrare in qualunque locale affittato in qualsiasi momento.

8. Le domande e i reclami dovranno essere presentati all’Amministrazione per tramite dell’Ufficio personale.

9. Gli alloggi saranno concessi di preferenza alle famiglie col maggior numero di componenti occupati presso la Ditta.

10. Cesserà il diritto della locazione qualora, per qualsiasi ragione, il numero dei componenti la famiglia locata venga a diminuire per cessato rapporto di lavoro colla Ditta.

11. Il locatario non potrà alloggiare nelle abitazioni persone estranee alla Filatura di Tollegno (anche per brevi periodi di tempo) senza consenso scritto dell’Amministrazione.

12. Al locatario non sarà mai permesso il subaffitto.

²⁹ Le modalità fissate per ottenere la casa implicitamente confermano tale fatto e cioè che le case non fossero sufficienti rispetto alle richieste.

³⁰ Il testo del regolamento è stato reperito nell’archivio della Filatura, di cui è stata gentilmente concessa la consultazione.

13. Per tutto quanto non è specificatamente indicato nel presente Regolamento, l'Amministrazione si riserva di disporre di volta in volta.

14. Le infrazioni alle presenti norme, nonché gli atti contrari alle buone regole di corretto e quieto vivere, saranno considerati dall'Amministrazione passibili di punizioni pecuniarie, da applicarsi in base al Regolamento della fabbrica.

15. Non è ammessa l'ignoranza del presente Regolamento in quanto lo stesso verrà consegnato al locatario.

L'Amministrazione"

Non è difficile comprendere come clausole quale quella che limitava a soli quindici giorni, seppure rinnovabili, la durata della locazione o quella che subordinava al numero dei componenti della famiglia impiegata nella Filatura la locazione stessa, tanto per citarne alcune, rendessero il rapporto fra operaio e azienda in termini di dipendenza diretta e totale del primo rispetto alla seconda, influenzando pesantemente il comportamento delle maestranze. Sarebbe stato infatti sufficiente che anche un solo componente della famiglia fosse licenziato per una qualsiasi ragione perché le condizioni che davano diritto alla locazione venissero meno e cessasse

quindi la possibilità di godere di una sistemazione, che si può definire privilegiata, rispetto ad altri operai esclusi dal villaggio.

La casa poteva quindi considerarsi come uno degli strumenti più importanti per legare gli operai alla ditta, riducendo inoltre, come si è detto, tutti quei fattori di mobilità della manodopera altrimenti presenti. L'alloggio, come preciso strumento di controllo della manodopera da parte dell'azienda, fu affiancato da altre infrastrutture, a livello ricreativo e di servizi, che se da un lato indubbiamente favorivano la vita degli operai e delle operaie, dall'altro aumentavano la dipendenza dall'azienda, in quanto direttamente e totalmente gestite e controllate dalla stessa, onnipresente in ogni momento della giornata, durante il lavoro e nel tempo libero.

Gli spazi coperti dall'azienda, e per la cui fruizione era naturalmente richiesto un compenso, erano tali e tanti che il salario dell'operaio e della sua famiglia aveva la stessa possibilità di essere consumato autonomamente quanta ne ha in un bilancio una partita di giro, cioè nulla. L'affitto era decurtato direttamente dalla busta paga, inoltre, per ogni servizio offerto all'interno del villaggio, vigeva una forma di pagamento tramite *fiches* sostitutive del denaro.

Gli operai dunque potevano acquistare allo spaccio o in ogni altro servizio senza circolazione diretta di denaro: le spese venivano registrate e direttamente estinte dall'azienda decurtandole dalla busta paga.

Un discorso particolare meritano i servizi, vale a dire tutte quelle strutture su cui maggiormente gli imprenditori puntarono, come si è visto, per l' "educazione" della classe operaia e per la sua integrazione psicologica al meccanismo produttivo e alle sue esigenze.

Attraverso tali servizi, che non dimentichiamo erano destinati in massima parte ai "nuovi arrivati", cui in maggioranza vennero assegnati gli alloggi, venne infatti perseguito l'obiettivo di inserimento degli ex contadini nella realtà del lavoro operaio, della creazione di una vera e propria forma mentale.

Si trattava di persone che avevano pagato la possibilità di un lavoro ad un prezzo decisamente elevato sul piano umano e che aveva comportato lo sradicamento dalla cultura e dall'ambiente del paese di origine. L'esistenza di piccoli orti, costante in ogni progetto di villaggio operaio in tutta Europa, è un elemento significativo in questo senso. L'orto, infatti, aveva una duplice funzione: quella di fornire prodotti di con-



Asilo nido: il riposo dei più piccoli

sumo alle famiglie dei lavoratori, consentendo quindi un'integrazione alimentare quanto mai utile dati i bassi salari e quella di rappresentare, ad un livello più squisitamente psicologico, il *trait d'union* fra la precedente realtà contadina e la nuova realtà operaia, quasi una sorta di palliativo per l'identità perduta. Non a caso i progettisti francesi dell'Ottocento definirono case di "campagna urbana" le abitazioni ideate per i villaggi operai.

Un altro servizio con finalità dichiaratamente integrative fu il circolo ricreativo, munito di un campo di calcio, sul cui funzionamento il Consiglio di amministrazione così si espresse: "Si fondò la società sportiva che è in continuo progresso; i nostri operai ne sono assai soddisfatti, vedendone l'utilità materiale e morale, i numerosi premi che essa guadagna nelle gare sportive, dimostrano la serietà e la disciplina delle nostre maestranze"

L'organizzazione infrastrutturale raggiunse una tale capillarità che ogni momento, pubblico e privato, della vita degli operai fu previsto e organizzato.

Un'infrastruttura di notevole importanza fu costituita dall'asilo nido. L'asilo, infatti, ebbe un significato ed una funzione che, sebbene strettamente connessa alle esigenze della Filatura, non può non essere visto anche come un servizio innovativo, prima di tutto dal punto di vista culturale.

Si tratta, infatti, di un servizio che basa la propria esistenza su un presupposto socialmente rilevante: il lavoro femminile. Se è vero che nel caso della Filatura di Tollegno e dell'intero Biellese il lavoro femminile può essere considerato "normale", è altrettanto vero che in un contesto più ampio e alla luce di quanto avvenuto nel dopoguerra con la diffusione del lavoro femminile, l'esperienza degli asili nido nei villaggi operai non può non costituire un punto di riferimento per un dibattito ancora attuale.

Sulle motivazioni che indussero la Filatura ad istituire l'asilo, prima fra tutte l'eccessiva mobilità della manodopera femminile in rapporto al ciclo riproduttivo della famiglia, si è detto nella prima parte del lavoro, vale però la pena di rilevare un aspetto significativo. L'asilo,

³¹ Si noti la profonda differenza fra il tono di questa frase e quella del verbale del 1920. È evidente la soddisfazione per un processo di "acculturazione" praticamente riuscito. Ancora di più, però, colpiscono la forma e le espressioni usate, molto simili a quelle che caratterizzeranno il populismo della dittatura fascista, nascente in quello stesso periodo.

che accoglieva bambini da pochi mesi all'età scolare, fu l'unico servizio completamente gratuito all'interno del villaggio, sia per quanto riguardava il personale addetto all'assistenza sia per quanto riguardava l'alimentazione: latte e biscotti, infatti, furono sempre forniti direttamente dall'amministrazione. Questa particolarità, unita all'estrema attenzione dell'azienda per il funzionamento dell'asilo, indica chiaramente quale importanza rivestisse per la Filatura la disponibilità lavorativa delle donne e la maggiore continuità del lavoro femminile.

L'asilo e l'intero blocco delle infrastrutture erano collocati, come si è detto, nel nucleo centrale del villaggio, quello più vicino alla fabbrica. Il circolo ricreativo era gestito durante le ore libere da una famiglia operaia cui era stato dato in appalto; lo spaccio alimentare, che vendeva a prezzi calmierati prodotti acquistati dalla ditta, era affidato ad un impiegato della Filatura. Il personale impiegato allo spaccio, alla mensa aziendale, che forniva la minestra, e allo stesso asilo era composto unicamente da operai e operaie della Filatura che venivano scelti su diretta richiesta degli interessati. Anche l'edificio con docce e bagni, essendo le case dotate unicamente di latrine, era affidato ad operai ed i convitti alle ragazze stesse. I convitti avevano una grande cucina comune ed erano strutturati in cameroni da sei e otto letti, con alcune camere più piccole a due letti.

All'interno della fabbrica, vi era inoltre un ambulatorio per gli infortuni con un medico e con personale operaio addestrato alle più essenziali norme infermieristiche³². Esistevano, infine, una centrale elettrica e un acquedotto, che rifornivano l'intero villaggio dietro compenso annuale, calcolato forfetariamente.

Per quanto riguarda i servizi appena elencati, il villaggio di Tollegno non presentava grandi differenze rispetto ai villaggi analoghi sorti in Italia, se si eccettuano gli aspetti, del resto marginali, legati ai "gusti" personali degli imprenditori che ne decisero la realizzazione. Vi è però un ulteriore elemento infrastrutturale che rende il villaggio della Filatura diverso da tutti gli altri: la laicità. Il villaggio non ebbe mai una chiesa, né una cappella, né un sacerdote, né un

³² In origine, il servizio ambulatoriale avrebbe dovuto essere gratuito e tale venne ufficialmente definito anche in seguito. Non fu mistero per nessuno, tuttavia, che il suo finanziamento avvenisse tramite le multe inflitte agli operai.

gruppo di suore adibite alla sorveglianza della manodopera femminile residente nei convitti. Le giovani friulane ebbero cioè come unico controllo l'amministrazione per ogni questione di carattere generale e il portinaio per quanto riguardava l'orario di rientro serale. Si è già visto, inoltre, come tutte le istituzioni assistenziali fossero gestite dagli operai.

Questo elemento è fortemente in contrasto con la realtà degli altri villaggi, dove, invece, l'elemento religioso costituì per eccellenza un canale di integrazione e di creazione del consenso. Restando nel Biellese, è possibile infatti osservare come nel villaggio della Pettinatura di Vigliano, l'organizzazione religiosa, affidata ai salesiani, fosse assai vasta e articolata, come dimostra la creazione di una scuola professionale da parte dei salesiani stessi.

L'analisi dei verbali dei consigli di amministrazione non offre nessuno spunto interpretativo, nessuna indicazione diretta di quella precisa scelta laica. Azzardiamo l'ipotesi che l'assenza di controlli religiosi derivi dalla mentalità, dalla radicata cultura laico-liberale degli artefici del villaggio, primi fra tutti i Sella³³ e Daniele Schneider.

Sempre alla mentalità degli artefici va ricondotta un'altra peculiarità del villaggio di Tollegno e relativa al tipo di paternalismo esercitato. Se per paternalismo, utilizzando una efficace definizione di Franco Ferrarotti³⁴, si intende "una situazione verificabile ogni qualvolta ci si trova di fronte al rifiuto di dare veste istituzionale ai rapporti con i dipendenti, conseguente ad una certa logica dell'esercizio del potere in fabbrica", situazione riscontrabile, in misure diverse, nella quasi totalità dei villaggi esistenti, non è difficile capire che a Tollegno, invece, i rapporti furono istituzionalizzati da sempre. Non troviamo, al contrario, nulla che rimandi alla figura dell'imprenditore-patriarca, vale a dire una sorta di feudatario moderno, tipica del paternalismo classico.

³³ Non va dimenticato, infatti, che proprio a Quintino Sella si deve il noto provvedimento della "mano morta" che aveva condotto, in seguito all'annessione dell'ex Stato pontificio all'Italia, alla confisca dei beni ecclesiastici.

³⁴ FRANCO FERRAROTTI, *Il rapporto sociale nell'impresa moderna*, Roma, Armando, 1962, p. 40.

Le foto che illustrano questo saggio sono della fototeca della Fondazione Sella di Biella, che ringraziamo per l'autorizzazione alla pubblicazione.